

Segue dalla prima

Macinare centinaia di chilometri e arrivare ai villaggi più vicini a Zuara, Libia. È questa la nuova Tortuga, la Valona del nordafrica, qui sono ormeggiati i pescherecci fradici che non imbarcano più branzini e orate ma uomini dalla pelle nera, moderni schiavi, la carne da macello del grande business dei clandestini. La sabbia bianca delle sue spiagge e gli uliveti contrastano con gli enormi casermoni di cemento tirati su in tutta fretta dal regime, che ha voluto ridisegnare, sfregiandolo, il volto di questa antica città berbera. Zuara dista appena 60 chilometri dal confine con la Tunisia, 109 da Tripoli. Chi è scampato al naufragio ti racconta di essere partito proprio da lì. I sopravvissuti ricordano la spiaggia bianca, il peschereccio ormeggiato a pochi metri dalla riva, pochi passi nell'acqua e poi tutti a bordo, stipati come sardine. Le donne e i più anziani nella stiva, al posto del pesce, i più giovani sopra. Uno sull'altro. E allora si parte in macchina sotto un sole che già all'alba promette di arroventarsi. Lungo i 300 chilometri che separano Sfax da Zarzis il paesaggio agrario è ricco di uliveti, la terra è rossa e ricorda i campi del Leccese. Ai bordi del nastro d'asfalto gruppi di ragazzi offrono meloni e cocomeri, davanti ai bar i vecchi col kaboss in testa... Mentre le macellerie, locali non più grandi di un buco con pezzi di montone grondanti sangue dai ganci, cominciano ad aprire i battenti. Ognuna ha una piccola staccionata con due o tre pecore legate, quando la carne ai ganci finirà, il macellaio le sgozzerà, le taglierà in due e le appenderà per i piedi. Carne dalla vita breve e dal consumo rapido, un po' come gli uomini di quest'Africa dolente: partono in migliaia e in migliaia muoiono. Boat people, carne che non vale nulla per gli schiavisti del duemila. Samed è un giovane pescatore di Gabes, oggi non è giornata buona per la pesca, il mare fa i capricci, è nervoso, meglio tirare i remi in barca. Oggi Samed passerà il tempo dividendolo tra i bar della sua brutta città - la più inquinata dell'intera Tunisia, ammorbata come è dai fumi del petrolchimico - e il molo.

Ci racconta una storia già sentita da altri pescatori sulla sponda opposta del Mediterraneo, in Sicilia, a Lampedusa, ad Agrigento, a Porto Empedocle. «Ci sono giorni che nelle nostre reti troviamo uno o due cadaveri. Sono gonfi, la pelle mangiata dal sale, ma negli occhi puoi leggere ancora la paura. Perché morire per mare è terribile: è una morte lenta». Già, dicono che mentre si annega il cervello macina in fretta immagini e ricordi e che tutta la vita scorra velocemente nella mente del moribondo. «Quando troviamo i cadaveri li tiriamo su e li carichiamo nelle celle del

Il racconto dei pescatori: «Il mare sta diventando una tomba. Ci sono giorni che nelle nostre reti troviamo uno o due cadaveri»



I morti del naufragio di venerdì saranno seppelliti a Zarzis, gli faranno una foto e gli prenderanno le impronte poi li metteranno nel cimitero in tombe senza nome

È in Libia l'agenzia dei viaggi della morte

Ai confini del paese di Gheddafi dove si organizzano le partenze verso l'Europa



Una fase del trasferimento a Porto Empedocle di un gruppo di clandestini per sfoltire il centro di accoglienza di Lampedusa

Lannino/Ansa

pesce, ma quando a venire su nelle reti sono pezzi di morti, quelli li ributtiamo in mare...». I morti del naufragio di venerdì, inve-

Nel villaggio libico di Nalut si ammassano, controllati da uomini armati, migliaia di clandestini pronti all'imbarco

ce, nei prossimi giorni verranno tirati fuori dalla morgue di Sfax e portati più a Sud, a Zarzis, gli faranno una foto e gli prenderanno le impronte, poi li seppelliranno nel cimitero, in tombe senza nome. Clandestini anche da morti, senza patria e senza passato. Tombe senza lacrime. E la sepoltura a Zarzis sarà l'ultimo sberleffo che la sorte ha inteso riservare a questi sventurati, perché qui siamo a poco più di cento chilometri dalla spiaggia libica dove è iniziata la loro tragica avventura. I depliant del ministero del Turismo tunisino ti raccontano delle spiagge dorate di questa città di mare, le foto sono invitanti: belle donne, palme, mare limpido. La realtà

molto meno. Perché prima di arrivare all'oro della sabbia lo sguardo deve sopportare l'offesa del cemento. Ce n'è dappertutto, nelle costruzioni nate come funghi, nei dodici complessi alberghieri figli di un onnivoro sviluppo turistico. Dalle calette e dalle insenature naturali della costa attorno a Zarzis partono le barche dei clandestini. «Partivano», ci corregge con nazionalistico sdegno un altro pescatore, Hedi. Lo incontriamo davanti a un bar del porto. Il suo volto è solcato da rughe, «sono un vecchio», dice ridendo, «e conosco bene il nostro mare». «Da qui partono solo pescherecci e barche per la pesca, i più giovani portano in giro i turisti. Clandestini no. Quelli cercateli in Li-

bia, perché da lì è tutto più facile. In Tunisia c'è la Garde maritime, non si scherza». È il leit motiv che sentiamo da molti. La Libia, la Libia, il paese del «colonnello» è il problema di voi italiani. Di clandestini i tunisini non vogliono sentir parlare, per le autorità il problema è semplicemente risolto. Monsieur le president Ben Ali guarda all'Europa, con l'Italia ha firmato accordi e protocolli contro l'emigrazione clandestina. Nel 2004 si ripresenterà candida alla guida della Tunisia e non vuole storie con i paesi ricchi. E basta sfogliare i giornali per capire come il dramma che sta scuotendo l'Africa e facendo venire le convulsioni all'Europa non costituisca materia di interesse giornalisti-

co. Sulla banchina del porto di Sfax non c'è un cameraman né un cronista a raccogliere le storie dei sopravvissuti, il naufragio è avvenuto venerdì, sabato

Un ragazzo tunisino guarda oltre la frontiera: voglio andare lì e poi in Europa, qui c'è solo povertà

Un ragazzo tunisino guarda in direzione della Libia. Scambiamo due chiacchiere. «Ci sei mai stato?». «No». «Vuoi andarci?». «Sì, per scappare in Europa». «Perché?». «Perché da lì è facile e io non voglio finire come quello...». Quello è un vecchio che all'angolo della strada vende «Jasmine», dei fiori bianchi dal profumo dolce e inebriante. Un vecchio «vu cumprà» in un paesino della Tunisia a 33 chilometri dalla Libia.

Enrico Fierro

Tettamanzi: giustizia per gli immigrati cacciati

Duro atto di accusa del cardinale di Milano ieri sera in Duomo contro la discriminazione dei più deboli

Marco Tedeschi

MILANO Una lunga preghiera rivolta a Gesù Eucaristico. Una preghiera che è suonata, però, come un duro atto di accusa. Quella recitata ieri sera nel Duomo di Milano, al termine della tradizionale processione del Corpus Domini, dal cardinale Dionigi Tettamanzi, arcivescovo della città, è stata più di un'accalorata invocazione.

«Di giustizia siamo affamati» è stato l'incipit del cardinale milanese. Fame di giustizia per i deboli e gli emarginati. Fame di amore, di solidarietà, di consolazione e di pace. E ancora, fame di innocenza e di infinito. Ma soprattutto giustizia per gli «immigrati derisi e cacciati». Chiaro il riferimento a l'emergenza che in questi giorni quotidianamente colpisce le coste italiane. Ma chiaro anche il riferimento a chi, come Bossi e la Lega, in queste ore parla di cannoni e di Marina Militare contro i barconi dei clandestini. A chi urla, sbraita solo per calcoli politici.

Non è la prima volta che Tettamanzi prende così nettamente posizione in difesa degli immigrati, dei più deboli, di chi è indifeso. Ma, naturalmente, le parole pronunciate ieri sera hanno scosso i fedeli raccolti in Duomo per il chiaro riferimento ai drammatici fatti di questi giorni, con le carrette che affondano nel Mediter-

neo, le centinaia di morti innocenti e, come un contrasto incredibile, le sparate di Bossi, di Calderoli, di tutte le truppe leghiste. Inoltre l'invito del cardinale di Milano a rendere giustizia agli immigrati appare un richiamo esplicito agli amministratori del centro destra, che dalla Regione Lombardia al Comune di Milano, so-

no ostaggi e conniventi con la xenofobia del partito di Bossi. Un intervento quello di Tettamanzi che non mancherà di suscitare reazioni da parte degli esponenti della Lega che già in passato non avevano condiviso e accettato i richiami del cardinale di Milano e di altri prelati cattolici sul tema del rispetto dei diritti degli immi-

grati. E allora «di giustizia siamo affamati» ha detto ancora Tettamanzi davanti all'unione dei suoi fedeli. «Siamo stanchi e delusi nel vedere l'uomo, tua immagine vivente e sacra, misconosciuto, disonorato e calpestato nei suoi diritti fondamentali e inviolabili. Vogliamo rispetto, venerazione,

amore e protezione per i bambini impediti di venire alla luce, per i piccoli non amati, per i minori sfruttati, per i poveri e i miseri emarginati, per i disoccupati che non trovano lavoro per gli anziani dimenticati e abbandonati, per gli immigrati derisi e cacciati!». E ancora. «Di amore e di solidarietà siamo affamati - ha affer-

mato ancora Tettamanzi - Sentiamo disumana e insopportabile una convivenza sociale nella quale continuano a crescere gli egoismi più induriti, le chiusure di mente e di cuore verso chi è solo e bisognoso, gli individualismi e i privilegi dei singoli e dei gruppi, le tensioni e le discriminazioni tra le diverse etnie e culture, la

conflittualità permanente tra forze chiamate a promuovere il bene di tutti, il rifiuto della tolleranza, della riconciliazione e del perdono».

«Di consolazione e di pace siamo affamati - ha continuato la preghiera dell'Arcivescovo -. Ci rammenta incontrare tanti cuori di uomini e donne scoraggiati, feriti e lacerati da mancanza di comprensione sincera, di premurosa accoglienza e di aiuto disinteressato, di affetto vero. Quanto dolore pesa su tante, troppe nostre famiglie con il carico quotidiano della malattia e dell'infirmità, della povertà materiale e morale, della solitudine forzata, del disagio sociale di ragazzi e di giovani, delle violenze palesi e nascoste, dell'angoscia per un futuro senza speranza». «Ci scuote nel profondo, o Signore, e ci atterrisce il dramma crudele e assurdo, quasi impossibilitato a trovare giusta soluzione, di interi popoli che si odiano e si combattono senza tregua». E poi la fame «di innocenza e di bellezza spirituale».

La parte conclusiva della preghiera di Tettamanzi è dedicata al bisogno di Dio. «Di infinito, cioè di Dio, siamo affamati». «In te, o Dio, sono le sorgenti della nostra vita: tu sei il quotidiano sostegno per ogni fatica, tu la meta beata del nostro pellegrinare terreno, tu il fondamento incommutabile della nostra dignità, tu la forza del nostro amare e del nostro operare».

Continuano ad arrivare da Iraq e Turchia. Hanno «status» diversi. Ma per Mantovano: «Con la fine della guerra non esiste più un problema Kurdistan»

L'odissea dei curdi ancora profughi o semplici migranti?

Antonio Rolli

Cir: ma in Turchia continuano torture e maltrattamenti

La guerra in Iraq è finita da tempo eppure il popolo curdo continua a «migrare». Qual è la loro situazione attuale? A conflitto cessato sono stati declassati come persone con diritto d'asilo? Risponde Christopher Hein del Consiglio italiano per i rifugiati (Cir): Bisogna fare distinzione tra curdi-irakeni e curdi-turchi. I primi sono partecipi del processo di ricostruzione del dopo guerra e stanno facendo spontaneamente ritorno in patria. Totalmente diversa e preoccupante la posizione di i curdi-turchi. È vero che non c'è più la guerra civile in atto e che il partito di Ocalan dovrebbe entrare in negoziato con il futuro governo. Ma al momento non c'è un accordo formale. E sappiamo che torture e i maltrattamenti sono ancora all'ordine del giorno. È falso dire che queste persone possono tornare liberamente in patria.

BRINDISI Arrivano comunque. Nonostante le trincee annunciate a Salonicco e nonostante le chiusure predisposte dal Consiglio europeo. Così, come una scena di un film visto molte volte, almeno da un decennio a questa parte, in Puglia altri dodici immigrati sono stati trovati sabato stipati a bordo di un tir e di un furgone nei porti di Bari e Brindisi nel corso dei controlli di routine degli agenti della Guardia di Finanza e della Polizia di Frontiera. Pochi, se si considera la tragedia che ha colpito centinaia di profughi a largo delle coste tunisine e al numero dei fortunati che invece sono riusciti a raggiungere le coste siciliane.

Tuttavia anche in Puglia sono arrivati degli immigrati che si definiscono profughi. E lo hanno fatto, come al solito, con tutte le astuzie della disperazione. Il gruppo più consistente - otto curdi e un sudanese - era nascosto all'in-

terno del cassone di un tir condotto da due autisti bulgari, sbarcato nella mattina a Brindisi da un traghetto proveniente dalla Grecia. L'allarme è scattato quando alcuni uomini della Guardia di Finanza si sono avvicinati al camion per una perquisizione ed hanno sentito alcuni lamenti provenire dal vano carichi dell'automezzo. Hanno immediatamente aper-

to il portellone posteriore e si sono trovati davanti i nove immigrati nascosti dietro i cartoni contenenti alcuni televisori: molti iniziavano ad avere crisi respiratorie vista la totale assenza d'aria e la calura opprimente di questi giorni. Scattati immediatamente i soccorsi sono stati trasferiti in questura per l'identificazione e per l'avvio delle procedure di rimpatrio.

L'arrivo di sabato di questi cittadini curdi, comunque, potrebbe svelare quanto non siano veritiere le posizioni del Viminale che in questi mesi ha lasciato credere all'opinione pubblica che, di fatto, dopo l'attacco all'Iraq, non esiste più un «problema Kurdistan».

Nei giorni scorsi, su questo tema, è stato lo stesso sottosegretario all'Interno, Alfredo Mantovano (An), che rispondendo ad un'interrogazione parlamentare ha dichiarato che ai curdi non è possibile concedere un permesso di soggiorno temporaneo poiché a livello comunitario, non sono state accertate «rilevanti esigenze umanitarie conseguenti a conflitti e ad altri eventi di particolare gravità».

Parole di certo poco rassicuranti, soprattutto per gli oltre settecento ospiti della roulotte di Bari Palese che in questi giorni attendono il colloquio con la Commissione interministeriale che, al riparo delle mura della cittadella della Guardia di Finanza, nel quartiere San Paolo, sta svolgendo le audizioni.